



SHAKESPEARE RISCritto DA GRANDI AUTORI

**ANNE  
TYLER**

**Una ragazza  
intrattabile**

Romanzo

Rizzoli

Anne Tyler  
**Una ragazza intrattabile**

Traduzione di Laura Pignatti

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2016 Anne Tyler

First published as *Vinegar Girl* by Hogarth

Anne Tyler afferma il proprio diritto di essere riconosciuta come autrice di quest'Opera nel rispetto del Copyright, Designs and Patents Act 1988

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-08776-6

Titolo originale dell'opera:

*VINEGAR GIRL*

*The Taming of the Shrew retold*

Prima edizione: settembre 2016

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

# Una ragazza intrattabile

Una riscrittura della *Bisbetica domata*

Kate Battista stava lavorando nel giardino sul retro quando sentì suonare il telefono in cucina. Si drizzò e rimase in ascolto. Sua sorella era in casa, però poteva darsi che non fosse ancora sveglia. Ci fu un altro squillo e dopo quello ancora due, ma quando finalmente udì la voce di sua sorella era solo quella registrata della segreteria telefonica. «Pronti! Ci siamo? Macché, siamo fuori, lasciate un...»

A quel punto Kate aveva quasi raggiunto i gradini della porta e scrollò i capelli dalle spalle con un «Uffa!» esasperato. Si pulì le mani sui jeans e aprì bruscamente la zanzariera. «Kate» stava dicendo suo padre, «rispondi.»

Lei sollevò il ricevitore. «Cosa c'è» disse.

«Mi sono dimenticato il pranzo a casa.»

Lo sguardo di Kate si spostò accanto al frigorifero dove, in effetti, il pranzo di suo padre si trovava esattamente nel punto in cui lei l'aveva lasciato la sera prima. Usava sempre i sacchetti trasparenti per la frutta e la verdura del supermercato, e il contenuto era ben visibile: un Tupperware e una mela. «Mmh» disse.

«Puoi portarmelo?»

«Portartelo... *adesso?*»

«Sì.»

«Non sono un Pony Express, papà» sbottò lei.

«Perché, cos'è che hai da fare?» chiese lui.

«È domenica! Sto togliendo le erbacce tra gli ellebori.»

«Oh, Kate, non fare così, dai. Prendi la macchina e fai un salto qui, su, da brava.»

«Accidenti» fece lei; sbatté giù il ricevitore e afferrò il sacchetto.

C'erano diversi aspetti strani in quella conversazione. Il primo era il fatto stesso che ci fosse stata. Suo padre diffidava del telefono, infatti nel suo laboratorio non c'era nemmeno. Quindi doveva aver chiamato col cellulare. E anche questo era insolito, perché se suo padre possedeva un cellulare era solo perché le figlie avevano insistito. Dopo un breve periodo iniziale di acquisti forsennati di app – per lo più calcolatrici scientifiche di vario genere – aveva perso ogni interesse e ora lo ignorava del tutto.

Poi c'era il fatto che lui il pranzo se lo dimenticava almeno un paio di volte la settimana, ma non aveva mai dato a vedere di accorgersene. Fondamentalmente, suo padre non mangiava. Kate rientrava dal lavoro e trovava il suo pranzo in cucina dove l'aveva lasciato, e lo stesso la sera doveva chiamarlo tre o quattro volte prima di riuscire a farlo venire per la cena. Aveva sempre qualcosa di meglio da fare, qualche rivista scientifica da leggere, degli appunti da rivedere. Forse sarebbe morto di fame, se fosse vissuto da solo.

E anche ammesso che gli fosse venuto appetito, poteva sempre uscire e comprarsi qualcosa. Il suo laboratorio era vicino al campus della Johns Hopkins e lì c'erano bar e negozi di alimentari dovunque.

Per non parlare poi del fatto che non era ancora mezzogiorno.

Ma era una bella giornata di sole ventilata e fresca, la prima vagamente decente dopo il lungo inverno rigido, e tutto sommato

l'idea non le dispiaceva. Era un pretesto per uscire nel mondo. Non avrebbe preso la macchina, però; sarebbe andata a piedi, suo padre poteva aspettare. (Lui non usava *mai* la macchina, a meno di avere del materiale da trasportare. Era una sorta di fanatico salutista.)

Uscì di casa sbattendo la porta con particolare forza perché la irritava che Bunny a quell'ora dormisse ancora. Il prato lungo il vialetto era tutto cosparso di rametti, sporco, e si fece un appunto mentale di dargli una sistemata una volta terminato con gli ellebori.

Con il sacchetto del pranzo chiuso da un nodo che le ondeggiava in una mano, passò davanti alle case dei Mintz e dei Gordon, entrambe case coloniali in mattoni, signorili come la loro, ma mantenute meglio, e girò l'angolo. La signora Gordon era inginocchiata tra le azalee e spargeva il compost sulle radici. «Ehi, Kate, ciao!» disse con voce melodiosa.

«Buongiorno.»

«Sembra che la primavera si sia decisa!»

«Già.»

Kate proseguì senza rallentare, con i lembi della giacca di pelle che svolazzavano. Due ragazze, probabilmente studentesse della Hopkins, camminavano davanti a lei a passo di lumaca. «Lo vedevo, che stava per chiedermelo» disse una, «perché continuava a schiarirsi la voce in quel modo... hai presente? Poi però non parlava.»

«Adoro quando sono così impacciati» disse l'altra.

Kate le superò e proseguì.

All'incrocio successivo prese a sinistra e si diresse verso un quartiere misto di condomini, baretto e palazzine di uffici, e a un certo punto entrò in un'altra casa coloniale di mattoni. Questa aveva sul davanti un giardino più piccolo rispetto a casa Battista,

ma in compenso un portico più ampio e imponente. Sei, otto targhette accanto alla porta riportavano i nomi di estrose organizzazioni e riviste sconosciute. Il nome di Louis Battista però non c'era. Nel corso degli anni, si era dovuto spostare talmente tante volte, prima di arrivare in quel luogo sperduto vicino all'università ma lontano chilometri dal complesso di medicina, che probabilmente aveva deciso che non ne valesse la pena.

Su una parete dell'ingresso c'era una fila di cassette della posta, e un disordinato assortimento di dépliant e menu da asporto ricopriva la panchetta sottostante. Kate passò davanti a diversi uffici, ma solo la porta dei Christians for Buddha era aperta. All'interno vide un trio di donne intorno a un tavolo e una quarta che si asciugava gli occhi con un fazzoletto di carta. (C'era sempre *qualche problema*.) Aprì un'altra porta in fondo al corridoio e scese una ripida rampa di scale di legno. Sul pianerottolo si fermò e digitò il codice: 1957, l'anno in cui Witebsky aveva definito i criteri delle malattie autoimmuni.

La stanza nella quale entrò era minuscola, arredata solo con un tavolino da picnic e due sedie di metallo pieghevoli. Sul tavolo c'era un cartoccio, a quanto pareva il pranzo di qualcun altro. Posò il sacchetto per suo padre accanto a quello, poi raggiunse una porta e bussò un paio di volte decisa. Dopo un momento si affacciò suo padre: il cranio calvo vellutato era circondato da una sottile coroncina di capelli neri e sul volto olivastro spiccavano i baffi neri e gli occhiali tondi con la montatura a giorno. «Ah, Kate» disse. «Vieni.»

«No, grazie» disse lei. Non sopportava gli odori di quel posto: l'odore acre e pungente del laboratorio e quello di carta, polveroso, nel locale dei topi. «Ti ho lasciato il pranzo sul tavolo» tagliò corto. «Ciao.»

«Aspetta!»

Suo padre si girò a parlare con qualcuno nella stanza dietro di sé. «Pyoder? Vieni a salutare mia figlia.»

«Devo andare» disse Kate.

«Non credo che tu conosca il mio assistente» disse suo padre.

«Fa lo stesso.»

Ma la porta si aprì di più e accanto a suo padre comparve un uomo solido, muscoloso, con i capelli biondi lisci. Il suo camice bianco era talmente sporco da fare quasi il paio con il grigio chiaro della tuta del dottor Battista.

«Wow!» esclamò, o qualcosa del genere. Guardava Kate con ammirazione. Gli uomini assumevano spesso quell'espressione la prima volta che la vedevano. Solo per via di un po' di cellule morte: i suoi capelli, di un nero dai riflessi bluastri, ondulati, che le arrivavano fin sotto la vita.

«Ti presento Pyoder Cherbakov» disse suo padre.

«Pëtr» lo corresse l'uomo, senza soluzione di continuità tra la T sonora e la R compressa e rotolante. E «Ščerbačëv», detto con uno scoppietto di consonanti assortite.

«Pyoder, ti presento Kate.»

«Salve» disse Kate. «Ci vediamo dopo» disse a suo padre.

«Pensavo potessi fermarti un momento.»

«A fare cosa?»

«Be', dovrai riportare a casa il contenitore del pranzo, giusto?»

«Be', potresti riportarlo a casa tu, giusto?»

Un verso improvviso molto simile a un ululato fece spostare a entrambi lo sguardo in direzione di Pëtr. «Proprio come le ragazze di mio Paese» esclamò raggianti. «Così sgarbate.»

«Proprio come le *donne*» lo corresse Kate in tono di rimprovero.

«Sì, anche loro, anche le nonne e le zie.»

Kate rinunciò. «Papà» disse, «ti ricordi di dire a Bunny che la deve smettere di lasciare tutto per aria quando invita gli amici? Hai visto com'era conciata la stanza della tv questa mattina?»

«Sì, sì» disse suo padre ma mentre parlava stava rientrando nel laboratorio. Tornò spingendo davanti a sé un alto sgabello con le rotelle. Lo parcheggiò vicino al tavolo. «Siediti» disse.

«Ho da fare in giardino.»

«Kate, ti prego. Non mi fai mai compagnia.»

Lei lo guardò con tanto d'occhi. «*Compagnia?*»

«Siedi, siediti» le disse indicando lo sgabello. «Se vuoi ti do un pezzo del mio panino.»

«Non ho fame.» Tuttavia si sistemò sullo sgabello con aria impacciata, continuando a guardarlo.

«Pyoder, siediti. Se vuoi do un pezzo del mio panino anche a te. Me l'ha preparato Kate con le sue manine: burro di arachidi, miele e pane integrale.»

«Sai che non mangio burro di arachidi» gli disse Pëtr severo. Prese una delle sedie pieghevoli e si accomodò di fianco a Kate. La sedia era decisamente più bassa dello sgabello e Kate vide che lui cominciava a perdere i capelli sulla sommità del cranio. «Al mio Paese arachidi sono cibo per maiali.»

«Ah ah» rise il dottor Battista. «Molto divertente, vero, Kate?»

«Cosa?»

«Loro mangiano con guscio» precisò Pëtr.

Aveva qualche problema con gli articoli, notò Kate. E le vocali non duravano abbastanza. Lei con gli accenti stranieri si spazientiva in fretta.

«Ti sei sorpresa che ho usato il cellulare?» le chiese suo padre. Era tuttora in piedi, per qualche motivo, ed estrasse il cellulare